Ma che storia è questa?
Il punto sulla riforma dei programmi

Venerdì 25, ore 18.30

Relatori:
Fabrizio POLACCO,
Responsabile Associazione Prisma

Sergio BELARDINELLI,
Docente di Sociologia dei Processi culturali e di Sociologia politica presso l'Università degli Studi di Bologna

Gabriella ROSSETTI,
Docente di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Pisa

Giovanni SABBATUCCI,
Docente di Storia Contemporanea presso l'Università La Sapienza di Roma

Andrea CASPANI,
Direttore della Rivista "Linea Tempo"

Polacco: Siamo sempre pronti, giustamente, a protestare quando viene apportato un danno materiale al nostro patrimonio artistico e archeologico, se si costruisce nella Valle dei Templi, se crolla una chiesa per l'incuria umana. Quanto sta avvenendo nelle scuole italiane è qualcosa di molto più grave: la scomparsa o la riduzione ai minimi termini della conoscenza della storia antica e medioevale. Si è tolta alle nuove generazioni la capacità di comprendere, di dare un senso a quei monumenti che costellano la nostra nazione, il nostro suolo.

Cosa è successo? Nel 1996 il ministro della pubblica istruzione Berlinguer decise che la scuola dovesse offrire la possibilità di conoscere il Novecento, cosa che in genere effettivamente non avveniva perché non si riusciva a stare nei tempi con lo studio della storia antica e medioevale. Invece di aumentare gli spazi per una disciplina fondamentale e centrale quale è la storia, ha semplicemente trasferito di peso nove secoli del programma di storia, dal V al XIII, dal triennio superiore al biennio.

Quale è il risultato? La storia, ancora più compressa di quanto non lo fosse prima, diventa indigesta e incomprensibile agli alunni del biennio. Si è scelto di comprimere in modo spropositato lo studio di epoche fondamentali per la comprensione dell'oggi.

Il problema ebraico delle persecuzioni, per esempio, non è nato nel Novecento; ancora oggi gli ebrei si riuniscono a festeggiare la nascita del loro Stato sotto l'arco di Tito. Oggi per gli alunni che escono dalle nostre scuole superiori Tito non esiste più; o meglio, esiste solo il maresciallo. Un alunno durante la maturità si chiedeva perché Tito, che era jugoslavo, ce l'aveva tanto con gli ebrei da provocarne la diaspora: evidentemente per lui di Tito ne esisteva uno, quello del XX secolo. L'origine di concetti fondamentali attualissimi come "democrazia" non risale al Novecento, ma al mondo classico; le grandi religioni monoteistiche, attualissime, sono nate nel mondo antico e medioevale. Quale l'effetto di questo decreto? Non quello di far studiare meglio il Novecento perché è ancora più difficile arrivarci; la riprova è che negli esami della nuova maturità non compaiono tematiche legate alla seconda metà del Novecento.

Una parte consistente del mondo della scuola si è opposta a questo decreto e ha fatto anche proposte alternative che tenessero comunque conto della necessità di valorizzare il Novecento. Il ministro rifiutando qualsiasi confronto ha dimostrato che il suo scopo è proprio quello di far scomparire la memoria storica. Nonostante l'opposizione di molti docenti a seguire le disposizioni ministeriali e nonostante il ministero non abbia preso provvedimenti contro di essi, le case editrici si sono dovute adeguare alla nuova scansione, producendo testi che si limitano a fare degli spot, più che approfondimenti seri sul passato. La situazione si sta aggravando anche perché i libri, in seguito ad un decreto passato sotto silenzio, devono attenersi a indicazioni non solo di ordine tecnico. In questo modo anche quelli delle materie umanistiche sono diventati degli eserciziari, presentano una grande quantità di mappe concettuali: risparmiano all'alunno e al professore il dovere di pensare, di costruire il loro percorso mentale, partendo dalla narrazione storica. Per la prima volta ci si trova a raccontare in forma di trasmissione orale la storia ai propri alunni, perché i libri di testo non la raccontano più. Quando si passa dalla trasmissione scritta alla trasmissione orale qualunque errore che dovesse venire in mente diventa verità: sprofondano nel mito quelle che erano conquiste della storiografia, non abbiamo più i testi su cui far studiare i nostri alunni. Ci sono alcune eccezioni ma in realtà non sono nella scuola dell'obbligo, perché la scuola dell'obbligo oramai arriva a quindici anni, fino alla fine del biennio, e questo comporta un ulteriore problema, perché il biennio dell'obbligo purtroppo è un obbligo comune. Ci sarà un altro biennio comune, quindi ci saranno altri anni in cui gli alunni studiano tutti le stesse cose senza nessun riguardo alle loro predilezioni e alle loro scelte.

Lo studio della storia è affascinante perché ci pone in contatto con la diversità, ci permette di capire anche quello che noi siamo. Questo patrimonio di diversità sta scomparendo e non tutti ne sono consapevoli, e questo è gravissimo. Concludo con un appello a divulgare quanto sta avvenendo, a rendere consapevoli il maggior numero di persone che le scelte loro e dei loro figli stanno per essere vincolate da questa serie di provvedimenti, e in parte purtroppo già lo sono.

Belardinelli: Quale è il livello di consapevolezza nei giovani di questa memoria storica? Non c'è bisogno di fare ricerche di sociologia per sapere che la memoria è un malato gravissimo nella società nella quale viviamo. D'altra parte in un'epoca di pensiero debole, non c'è niente di più ovvio della messa in disparte della memoria. Ma oltre a questo c'è anche una costruzione funzionale dell'oblio, addirittura intenzionale. Di memoria a tutti i livelli, meno ne abbiamo e meglio è, e di questo mi pare che se ne approfittino tutti… purtroppo però senza memoria è perfino difficile avere il senso della propria identità. La possibilità di dire io, la possibilità di dire una comunità, un popolo, una nazione, sono strettamente legate alla capacità di ricostruirsi questa storia che siamo. L'identità degli individui, l'identità delle comunità dipendono fortemente, principalmente direi, dalla capacità che gli individui hanno di ricostruire delle storie. Se interroghiamo i giovani ci accorgiamo, immediatamente, che non hanno senso storico, non hanno neanche il senso dell'appartenere ad una generazione: vivono alla giornata.

Il vero problema è che c'è la perdita non solo della memoria ma anche della realtà. Ciò con cui dobbiamo venire a patti, o meglio tornare a patti, è principalmente il senso della realtà. La mancanza di senso storico, la mancanza del senso delle proprie radici, la mancanza del senso delle proprie tradizioni finisce per coincidere con la mancanza del senso della realtà. Per questo abbiamo veramente bisogno di una grande riconciliazione con la realtà, che passa indubbiamente attraverso una riscoperta della memoria. Personalmente non ho niente in contrario a che si studi in modo particolare il Novecento, se non fosse che dietro questa tendenza ne vedo un'altra che è il sogno di molti storici: il fare la storia di fatti che non sono ancora accaduti, il poter scrivere del futuro, il raccontare quello che ancora non c'è. Una volta questa era l'opera dei romanzieri, ma certamente la storia ha qualcosa a che fare con i romanzi. E anche in questo io non vedrei niente di male, una bella storia romanzata potrebbe essere molto divertente… il guaio è che le grandi vittime di questo momento siano i fatti. Non è che io abbia un culto specialissimo o addirittura positivissimo per i fatti, so bene quanto pesa l'interpretazione sui fatti, però quello che mi preoccuperebbe non poco è se dovessimo arrivare ad una situazione nella quale una interpretazione vale l'altra, proprio perché abbiamo completamente rimosso l'unico banco di prova sul quale eventualmente metterle a confronto, ovvero i fatti stessi.

In un tempo di pensiero debole mi pare che se noi riuscissimo anche solo a tener vivo il senso che si può mentire intenzionalmente quando si racconta la storia, avremmo un antidoto potente rispetto ad una tonalità che nel nostro tempo mi pare forte, troppo forte e anche pericolosa.

Rossetti: Ci avviamo ad essere un popolo senza passato e senza tradizioni e dunque un popolo senza memoria, senza futuro; osservavo amaramente come l'età che ha costruito l'Europa, il medioevo, sia negata, poco importa che le arti figurative, le nostre città e i paesi, i monumenti, l'edilizia civile, le biblioteche storiche, parlino ancora il linguaggio del medioevo e conservino tesori dell'età medioevale che devono essere portati alla luce decodificati ed essere resi fruibili da tutti. Siamo destinati a divenire estranei alla civiltà che ci ha formati grazie ad un operazione politica e culturale assurda. Questa osservazione è dedicata in gran parte al rimpianto per la distruzione dei licei e con essi di quella rete di competenze che ha consentito all'Italia di tenere viva anche nel territorio la memoria e l'amore per il nostro passato.

Anziché omologarsi ai modelli formativi che l'Europa e l'America hanno adottato molti anni fa distruggendo l'istruzione classica e che si sono rivelati perdenti, l'Italia dovrebbe essere propositiva nei confronti dell'Europa in questo campo, poiché l'Italia è la culla della classicità e attrae per questo studiosi da tutto il mondo: potremmo onestamente chiedere agli ospiti dell'Italia una qualificazione culturale che gli attuali ordinamenti scolastici non chiedono più nemmeno ai nostri giovani? Questo è un problema molto grave; i nostri ragazzi li troveremo seduti tra una generazione sulle rovine di una civiltà che non conoscono più, come succede agli abitanti dello Jemen, che sono colonizzati dai nostri studiosi che li vanno a visitare e che per sopravvivere si sono dedicati al brigantaggio. Dobbiamo trovare, senza farci prendere dallo sconforto, un rimedio alla situazione che si è venuta a creare: lo sforzo di collaborazione andrà indirizzato a tutta la scuola e all'università, perché si è creato uno scollamento, una divaricazione tra l'università e la scuola per ragioni molto profonde, soprattutto di carattere istituzionale, che risalgono all'organizzazione degli studi così come nel 1968 è stata realizzata.

Si è realizzata una università che è andata sempre più verso la specializzazione, attraverso la creazione degli indirizzi e dei diversi corsi di laurea all'interno di una stessa facoltà e con la proposta di sempre nuove materie di studio; ma a questo si è abbinata la liberalizzazione degli accessi all'università che è stato il più grosso inganno sulla pelle degli studenti perché ad essa non ha corrisposto un adeguamento delle scuole di base, verso il traguardo di portare tutti all'università. Questo non significa mettere in dubbio l'utilità di un'apertura degli accessi a tutti, ma osservare che a questo non è corrisposta la creazione di una scuola idonea a rendere questi accessi credibili, tanto è vero che noi laureiamo molto meno del 40% che si propaganda, di quelli che si iscrivono all'università, e che il corso di studi che si doveva fare in quattro anni viene fatto in sei o in otto. La creazione del triennio più l'aggiunta di un biennio per arrivare alla laurea breve è un altro inganno, perché nessun ci ha detto dove ci porterà la laurea breve, quali saranno gli sbocchi professionali della laurea breve, né se il mondo del lavoro accetterà questo.

Uno degli obiettivi che dobbiamo perseguire è questo: portare a termine il processo di professionalizzazione delle diverse materie, incominciato con continue contraddizioni, annegato dai riformatori in trent'anni; il secondo obiettivo consiste nel tenere conto invece che la storia nonostante tutto è presente, è l'unica materia che è presente in ogni ordine di scuole, anche se l'hanno indotta a far cavalcate di venti secoli.

Nel rifiuto del passato c'è anche il segnale di qualcosa di molto più profondo e preoccupante: alle ideologie, per strade inusitate, va incontro l'odierno dibattito culturale apertosi negli Stati Uniti, che nega la superiorità della civiltà europea, e che individua su basi antropologiche il minimo comun denominatore che avvicini le diverse esperienze di civiltà, a sostegno della globalizzazione e con essa della leadership degli USA. Sono strade inusitate ma non misteriose,

quelle che fanno incontrare le ideologie post-comuniste con quella della globalizzazione, lungo la via del rifiuto del passato.

Si vuole evitare che possa affermarsi una Europa economicamente forte e culturalmente agguerrita, ma l'Europa non può permettersi di buttare via la sua memoria: senza di essa non c'è integrazione sociale e culturale possibile dei popoli europei e non c'è futuro. Quell'integrazione è stata realizzata nel medioevo attraverso la diffusione del cristianesimo e l'incontro tra mondo ellenistico romano e mondo germanico, poiché nei secoli del declino dell'impero romano-germanico e dell'affermazione della civiltà dei comuni, l'Europa ha costruito il diritto comune europeo e ha raggiunto il massimo dell'integrazione possibile nel pluralismo delle forze sociali economiche e politiche; è quello che dovrebbe fare l'Europa odierna.

La storia soltanto può fare da perno e collegamento con le altre materie, come accadeva un tempo quando si insegnava la storia medioevale insieme con la letteratura delle origini, con la filosofia medioevale, con l'arte medioevale e così via di tempo in tempo.

Invece, oggi gli storici elaborano un patrimonio di memorie molto più ampio e complesso che si gioca su tre piani: storiografico, metodologico e di merito, e che interessa l'intera gamma delle attività umane, economico-sociali, religiose, politiche e culturali. Potrebbe essere una efficace palestra di sintesi intellettuale per lo studente, senonché gli insegnanti di storia delle scuole secondarie non sono quasi mai storici. La storia è sempre stata abbinata come una appendice fastidiosa alla filosofia, all'italiano, al latino o alla geografia, che hanno uno statuto molto differente, nessuna delle quali ha i criteri metodologici interpretativi e di merito che ha la storia. La preparazione di questi insegnanti è quindi una parcellizzazione, perché l'insegnamento della storia è in tutti i corsi di laurea, ma deve essere condotto nell'unico corso di laurea in cui vi siano solo storici. Le proposte concrete per i vari punti indicati sono: in primo luogo la collaborazione con gli insegnanti di storia delle scuole di ogni ordine e grado perché la storia torni ad essere elemento di coordinamento indispensabile delle altre materie nei piani delle secondarie e possa instaurarsi una vera cooperazione tra le diverse materie; in secondo luogo un intervento a livello politico e di atenei per l'unificazione delle cattedre di storia nell'unico corso di laurea e per creare la figura professionale dell'insegnante di storia, con modificazione degli sbocchi; in terzo luogo il recupero della pari dignità di ogni periodo storico in nome del valore formativo della conoscenza storica non come mera informazione ma come strumento di indagine critica che si applica al passato come al presente e recupero anche in particolare dell'unità dell'età medioevale che è il tempo che ha fatto l'Europa; infine, la preparazione di un seminario internazionale dedicato alla storia e alla cultura umanistica in Europa dopo trenta anni di riforme delle università e della scuola, per fare una analisi comparata delle diverse esperienze e riuscire a ottenere dal parlamento europeo una difesa più efficace della cultura umanistica indispensabile alla formazione di cittadini europei.

Per fare questo è necessario l'impegno di tutti, è interesse della scuola essere ancorata non saltuariamente all'università e all'avanzamento della ricerca: noi sappiamo quanto poco servono i cosiddetti corsi di aggiornamento, mentre dovrebbe aprirsi sui corsi di specializzazione di nuova istituzione, che sono per ora abbastanza ambigui.

Sabbatucci: Le prime considerazioni che vorrei fare riguardano i giovani e la storia; se, quanto e come la storia è amata, apprezzata, conosciuta oggi dai giovani. La risposta è abbastanza negativa, pessimistica. La storia è amata da alcuni che hanno una speciale passione, uno speciale talento, dagli altri è per lo più ignorata o poco conosciuta, anche perché la storia è una disciplina la cui utilità è difficile da spiegarsi. Spesso per illustrarne l'utilità si dicono delle cose che sono assolutamente false come per esempio che la storia è *magistra vitae*, il che solitamente non è, oppure che la storia è interessante perché ci insegna delle cose che sono già successe e che sono uguali a quelle del presente, o meglio viceversa, e anche questa è una cosa poco esatta nel senso che la storia è interessante perché è conoscenza della diversità piuttosto che delle analogie. Non è interessante conoscere la politica o la guerra o la mentalità degli antichi romani perché facevano le stesse cose che facciamo noi, ma per la ragione esattamente contraria. Questa difficoltà ad appassionarsi alla storia è uguale adesso a venti o trenta anni fa.

Quello che ultimamente si è reso più evidente è che ciò che manca non è solo l'interesse, ma un tessuto di conoscenze elementari. Da qualche tempo e non da oggi, forse addirittura dal 1968, si è cercato insistentemente e con esiti alterni di cambiare il modo di insegnare e di imparare la storia, cercando ad esempio di introdurre una maggiore problematizzazione attraverso le letture antologiche, facendo entrare nell'insegnamento della storia voci diverse per dare l'impressione che la storia non fosse quel gran libro scritto una volta per tutte che si andava a consultare, ma qualche cosa che si andava costruendo, mettendo addirittura in discussione la stessa forma cronologica dell'insegnamento e dell'apprendimento della storia e lavorando per moduli, per temi verticali, nella convinzione, del tutto illusoria, che in questo modo si potessero fornire delle chiavi di conoscenza date le quali poi gli studenti potessero tranquillamente spaziare e farsi la loro storia grazie a queste chiavi, sorta di "parole magiche". Ma in questo modo si davano delle chiavi per entrare in territori che erano sconosciuti, di cui non si aveva conoscenza reale.

Un secondo aspetto connesso sono i rischi del didatticismo. Per didatticismo si intende quella scienza alquanto esoterica che si manifesta nelle circolari ministeriali, e che suggerisce di abbandonare l'intelaiatura cronologica e partire sulla via dell'insegnamento modulare. Se è questo veramente che si intende e se questo deve essere il futuro della didattica della storia io sono fermamente e decisamente contrario. Questo anzitutto perché ritengo che la struttura di tipo storicistico su cui si è costruita la scuola italiana dalla riforma Gentile in poi, e non solo per l'insegnamento della storia, forse vada corretta, in qualche modo ripensata, ma non del tutto abbandonata perché ha vantaggi superiori rispetto agli svantaggi, come dimostra il caso delle scuole dei paesi anglosassoni in cui tale struttura non esiste affatto e in cui la qualità dell'insegnamento è decisamente inferiore ai nostri standard. Ma se esiste un problema di abbandono di questa intelaiatura di tipo storicistico, che è la sostanza del nostro insegnamento per tutte le materie, esiste per altre discipline: quelle filosofiche, letterarie, storico-artistiche, artistiche, non per la storia. Che si possa insegnare la letteratura non in

modo storico è cosa discutibile, opinabile, ma sostenibile; che si possa insegnare la storia in forma non storica, a mio avviso è impossibile. E purtroppo è una impossibilità non innocua, dalla quale invece deriva un sostanziale appiattimento, una falsa attualizzazione dell'insegnamento della storia.

Per mantenere questa intelaiatura cronologica lo strumento principale è il manuale. Questo non significa che i professori debbano passare il loro tempo a spiegare il manuale. Il manuale dovrebbe spiegarsi da solo se è scritto bene, se è scritto chiaramente. Gli insegnanti dovrebbero piuttosto farlo studiare ai ragazzi attraverso i classici strumenti: le interrogazioni, i compiti a casa e così via. Dovrebbero accertare che esista una qualche conoscenza di base, nei modi che loro preferiscono. Per arricchire, per ampliare, per problematizzare deve esserci una conoscenza di base.

Caspani: Il vero, grande pericolo del "didattichese" che si citava prima è che inventa una *neolingua*, che non fa più capire le cose come sono, ma le trasforma. Così ad esempio l'idea della riforma dei programmi di storia è l'indizio della modalità con cui si sta realizzando l'intera riforma della scuola: contrabbandare dietro slogan apparentemente piacevoli una profonda decostruzione dell'idea di scuola come istituzione formativa. Per noi in storia lo slogan utilizzato è l'ingannevole tema della contemporaneità.

Cos'è la contemporaneità in storia? La contemporaneità in storia riguarda la capacità di cogliere la specificità di una realtà altra dal nostro presente che è la realtà degli avvenimenti da cui siamo formati, di cui siamo fatti, perché il passato è la ricchezza e la formazione del nostro presente ed è costituito da avvenimenti e fatti. Il buon storico non è quindi chi studia solo la contemporaneità, ma chi sa cogliere lo spessore "umano" degli avvenimenti del passato, perché, come ci ricorda un grande storico, Bloch, "la storia vuol cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi o delle macchine, degli scritti in apparenza più freddi e delle istituzioni in apparenza più completamente staccate da coloro che le hanno create. Chi non vi riesce non sarà, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il buon storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana là sa che è la sua preda".

L'avvenimento poi, per dirla alla Paul Veyne, è sempre l'intreccio di tre ordini di fattori, fattori di condizionamento oggettivo, materiale, istituzionale, ma anche elementi legati agli ideali, alle passioni, ai sentimenti, ai fini intenzionali degli uomini; e infine anche sempre almeno un elemento di casualità, o di provvidenza che dir si voglia. Ciò significa che l'avvenimento è per definizione imprevedibile, è il dato, quindi non si può ridurre a semplice elemento di una visione deterministica della realtà o delle leggi del suo sviluppo. Il tentativo di comprendere adeguatamente l'avvenimento esaminato implica quindi l'avventura dell'interpretazione libera e criticamente fondata. È questo ciò che oggi viene messo in questione nella riforma della storia e, in prospettiva, nella riforma della scuola.

Il problema di fondo è che i nostri ragazzi per poter diventare adulti devono poter essere introdotti in modo criticamente guidato a tutte le dimensioni della realtà. Ma ciò verso cui si sta andando è una scuola "terapeutica", dove si impara a star bene ma isolati dalla realtà.